

COMPETITIVITÀ

Secondo Ettore Riello, presidente di Anima, in Italia la burocrazia troppo rigida rallenta il processo di certificazione delle idee innovative. Che sono spesso preda dei competitor stranieri. Colpa della mancanza della grande industria. La soluzione? Farsi rispettare di più come Paese in sede europea

«Senza i brevetti rischiamo di diventare il Bengodi d'Europa»

ANDREA TEDESCHI

Ingegnosi, eppure spesso scalcati dai concorrenti esteri. Il ritratto perfetto di noi italiani. Una ricetta per rialzare la testa? Secondo Ettore Riello, presidente dell'Associazione nazionale industrie meccanica avanzata (Anima) di Confindustria, l'arma segreta potrebbe essere i brevetti.

Presidente Riello, perché siamo indietro rispetto ai paesi stranieri?

Perché, al contrario di altre realtà, siamo molto meno diretti in tema di modalità di formalizzazione. All'estero, anche per quanto riguarda la contabilità, molte voci che da noi riguardano spese sono messe in conto ricerca e sviluppo. Questo è il primo passo, ma dobbiamo contribuire maggiormente a far sì che molte genialità possano prodursi in più brevetti.

Cosa c'è di diverso all'estero secondo lei?

Un elemento sistemico strutturato che fa sì che gli standard di prodotto diventino standard di riferimento, e non solo nel pro-

prio paese. Questo obbliga i produttori di tutto il mondo a seguire un certo driver tecnologico. Nei paesi emergenti come Cina e India questo è fondamentale, perché chi arriva per primo impone il proprio driver.

E noi non riusciamo a farlo.

Le faccio un esempio. Nel settore della meccanica l'Italia è sul secondo gradino del podio a livello mondiale, però i nostri maggiori concorrenti dettano gli standard. Obiettivo di Anima è, nei miei progetti, riuscire nell'intento di imporre il ruolo tecnologico italiano finora riposto nel cassetto, anche grazie al presidio delle associazioni europee.

Che cosa manca all'Italia per fare il salto di qualità?

Il tessuto delle Pmi italiane va alla grande, ma ci manca la

grande industria, che fa da motore al sistema. Ci sono solo Fiat e Finmeccanica. Secondo le analisi della fondazione Edison se cedessimo la Fiat a favore delle quattro aziende tedesche del settore auto passeremmo da uno a 2,8 miliardi di euro di investimenti annuali. E questo dovrebbe far pensare chi pianifica

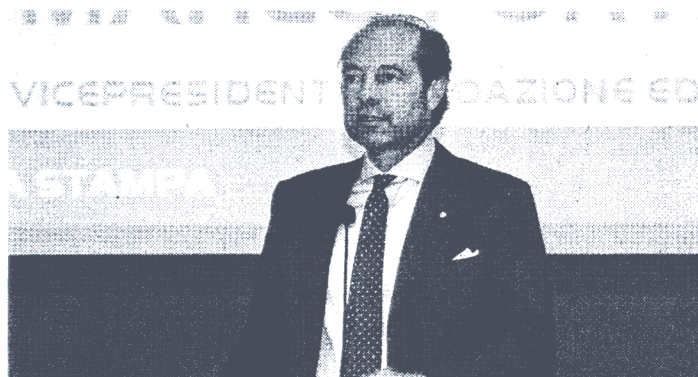
la politica industriale italiana, a livello di governo.

Quali incentivi potrebbero essere necessari?

Parlare di incentivi non rende merito alla competitività italiana. Deve finire l'assistenzialismo, il sistema Italia dovrebbe darsi l'obiettivo di chiedere all'Europa una parità a livello di strumenti. E va semplificata la burocrazia per potere avvalersi velocemente dei brevetti. Altrimenti lavoriamo per gli altri. Oggi c'è una maggiore sensibilità verso il tema rispetto a qualche anno fa, perché molte delle nostre produzioni tipiche sono state copiate dai paesi emergenti, e gli imprenditori hanno cominciato a svegliarsi.

E a livello europeo che si può fare?

A Bruxelles siamo svantaggiati, non abbiamo rappresentanti di peso. Per questo rischiamo di essere il Bengodi dei competitor europei. Ma se cominciassimo ad alzarci e girare i tacchi quando ci trattano male, forse qualcosa cambierebbe. Non possiamo essere sempre accomodanti, altrimenti non lamentiamoci di essere solo territorio di conquista.



Ettore Riello, presidente di Anima

